

Giordano Montecchi

J.P. LIVES

*L'umanità ha finalmente assaggiato
il frutto della democrazia che per così
lungo tempo le era stato proibito*

L. G.

Nessuno è mai riuscito a capire in che modo fu possibile. Come si sia riusciti a predisporre un'operazione su così vasta scala e di tale durata, senza alcuna possibilità di bloccarla. E, soprattutto, garantire la più totale invisibilità di un fittissimo scambio di comunicazioni di così lunga durata fra centinaia o migliaia di persone. Il canale principale non fu internet, e neppure il deepweb o il darkweb, dove non si sono mai trovate tracce significative. C'è chi ha ipotizzato un'ulteriore rete fantasma, poi soprannominata "Noweb", ma sono solo illusioni.

Comunque siano andate le cose, il mondo lo venne a sapere l'8 settembre 2022. Già tre giorni prima, però, il web e i mass

media subirono impotenti un'intrusione su scala globale che annunciava quel che sarebbe accaduto nei giorni a seguire. Il 5 settembre, ripetutamente, a intervalli irregolari, una finestra in grado di superare qualsiasi sistema di sicurezza informatica e che non c'era modo di neutralizzare, si insediò per ore sugli schermi di tutto il mondo. Nessun sistema operativo poté sfuggire all'intrusione. Curiosamente, sui computer la finestra copriva un 30% circa dello schermo, evidentemente per consentirne, almeno in parte, l'operatività. Sui cellulari essa occupava invece tutto il display. Il che limitava drasticamente le funzioni degli apparecchi: solo telefonate e sms. Sui canali televisivi di mezzo mondo, le intrusioni, anch'esse ripetute numerose volte, interruppero le trasmissioni, sempre a intervalli irregolari. Nello stesso giorno, un avviso analogo fu pubblicato in una pagina a pagamento su "The Washington post", "il Corriere della sera", "The Guardian", "Le Monde", "Frankfurter Allgemeine", "Asahi Shimbun" e una trentina almeno di altre testate di altrettanti paesi.

Si trattava di un appassionato appello pacifista, non solo contro la guerra in corso, ma contro la "guerra" in assoluto, definita come «sterminio legalizzato», «realtà ripugnante», «indegna di un consorzio umano che nel xxi secolo pretende di definirsi con il termine *civiltà*», ma che in realtà «scivola sempre più lungo la china della barbarie», nel più completo spregio di quella «dignità umana il cui riconoscimento è stato per secoli l'essenza stessa del progresso sociale».

Fra le righe, l'appello aveva anche qualcosa di sottilmente minaccioso, ultimativo. In particolare, la chiusa del testo che dava appuntamento a donne e uomini di tutto il mondo per le 15:00 – ora di Greenwich – del giorno 8 settembre. L'appuntamento era sul web all'indirizzo www.peace-on-earth.org.

L'indirizzo, così era specificato, si sarebbe attivato soltanto all'ora prefissata.

L'impatto clamoroso e micidiale di quel colpo di mano mediatico lasciava intuire un'organizzazione ramificata a livello internazionale, nonché un altissimo livello tecnologico. Per questo, immediatamente, le intelligence delle grandi potenze e di tutti i paesi avanzati si mobilitarono per individuare la fonte di quell'azione senza precedenti. L'appello era del tutto anonimo. E ad esso non seguì nessuna rivendicazione. Non era il solito attacco di hacker. E non era neppure lontanamente un "attacco". Non lo si sapeva neppure definire: un invito? Una provocazione? E soprattutto: che cosa ci si doveva aspettare? Che cosa si preparava di lì a poco, alle ore 15:00 dell'8 settembre 2022? Forse nulla. Forse era solo una performance di stampo situazionista? O forse una gigantesca trovata pubblicitaria? Google? Zuckerberg? Amazon? Nessuna di queste ipotesi sembrava realistica. Non poteva essere uno spot pubblicitario. E tantomeno una performance fine a se stessa. Doveva trattarsi di tutt'altra cosa. La dimensione e l'implacabile tempistica dell'intervento divulgato in ben 62 lingue diverse e che aveva interessato più di un centinaio di paesi del mondo, delineavano un attore sconosciuto dai mezzi e dalle capacità impressionanti. Un dato che era oggettivamente molto inquietante.

La reazione delle grandi potenze e delle organizzazioni internazionali fu immediata. Furono ore di frenetiche consultazioni e condivisione di dati, indizi, ipotesi. Non solo fra alleati, ma anche fra nazioni nemiche furono scambiate informazioni e know how per individuare e fronteggiare quel soggetto sconosciuto, immediatamente classificato come

"minaccia". Tutti sembravano in preda a una paura irrazionale, motivata evidentemente dalla superiorità tecnologica e dalla dimensione planetaria di quell'intrusione. A distanza di anni può sembrare grottesco, ma come poi si è saputo, le potenze nucleari del mondo avevano addirittura messo in preallarme i loro arsenali. Al tempo stesso sguinzagliarono ai quattro angoli del globo, in una brutale e arbitraria operazione del genere "terra bruciata", decine e decine di commandos di forze speciali, che compirono irruzioni, sequestri "prelievi" e violenze di ogni sorta nelle abitazioni di attivisti e nelle sedi di istituzioni, forze politiche, onlus. Operazioni per la quasi totalità illegittime, come in seguito stabilì la magistratura. Particolarmente prese di mira furono organizzazioni clandestine sospettate di essere autrici o quantomeno coinvolte in quella misteriosa operazione. Decine di hackers sospettati di essere attivisti di Anonymous furono arrestati senza nessuna specifica accusa. Il bilancio di queste violenze furono centinaia di arresti, torture senza alcuna motivazione ai danni di persone del tutto estranee a quei fatti.

Oltre ai numerosi feriti, si contarono non meno di 12 vittime innocenti. Fra queste si sospetta figurì anche Julian Assange, sequestrato da un commando mai identificato ufficialmente, e del quale da allora non si è più saputo nulla.

Per blogger e complottisti fu un momento di assoluta euforia. Il cospirazionismo più becero sfruttò l'occasione, abbuffandosi come a un gigantesco pranzo di nozze, vomitando poi sul web e nei media una vera e propria marea di certezze tossiche fabbricate all'istante, dall'imminente fine del mondo, al golpe planetario. Com'era prevedibile, l'iperattivismo scatenato da questa misteriosa apparizione che, una volta tanto, avveniva sotto gli occhi di tutti, diede i suoi frutti. Di fronte

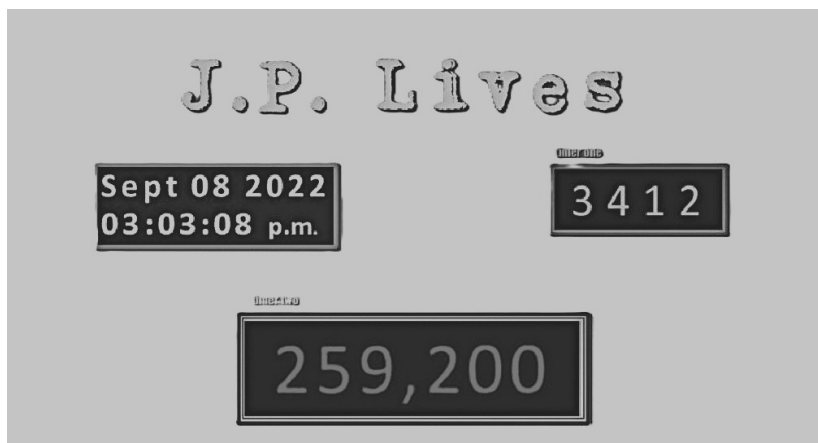
all'impressionante sensazione di "onnipotenza" di questa intrusione su scala planetaria, in un lampo si diffusero ovviamente le tesi più fantasiose. Fra di esse prevalse di gran lunga la convinzione che ci fossero di mezzo gli alieni.

In concreto, alle 14:59 del giorno fatidico, mentre nel mondo si susseguivano i blackout del web preso d'assalto da miliardi di utenti, se ne sapeva esattamente quanto tre giorni prima. Cioè assolutamente niente.

Finalmente alle 15:00 esatte, ora di Greenwich, il sito, replicato in innumerevoli *mirrors*, divenne raggiungibile. Questa fu la scritta che apparve simultaneamente a miliardi di persone:

J.P. LIVES

Nei paesi non anglofoni essa era accompagnata dalla traduzione in decine di lingue diverse. La scritta campeggiava al centro dell'unica pagina del sito, ed era abbinata a due timer contrassegnati rispettivamente come *Time 1* e *Time 2*. Uno, più piccolo, scandiva un conteggio alla rovescia con termine di lì a un'ora. Più in basso, in un grande riquadro, un altro conta secondi era fermo a 259.200, ossia 72 ore. Il senso era piuttosto chiaro: allo scadere dell'ora sarebbe iniziato un nuovo conteggio alla rovescia con scadenza a 72 ore. In effetti, dopo un'ora, azzeratosi il primo timer, il secondo si attivò. La dimensione delle cifre sembrava suggerire che si sarebbe trattato di qualcosa di eccezionale, o comunque molto importante.



A distanza di così tanti anni, per tutti coloro che vissero quell'esperienza, il ricordo di quella prima ora, trascorsa nell'attesa spasmodica dell'ignoto, resta incancellabile, come una sorta di prologo degli inimmaginabili eventi che di lì a poco seguirono. In quei 60 minuti, mentre il web e i server del pianeta ad ogni momento rischiavano il collasso totale, buona parte del mondo visse come una sorta di apnea collettiva. Qualsiasi cosa fosse accaduta all'azzerarsi di quei timer, certamente quel meccanismo che dilazionava e moltiplicava la suspense aveva qualcosa di geniale, era mediaticamente diabolico. Mai nessuno era riuscito a calamitare l'attenzione in quel modo, a soggiogare letteralmente miliardi di persone, dai cittadini più sprovveduti, ai servizi di intelligence più occhiuti, tutti accomunati nell'ignoranza dinanzi a quell'enorme punto interrogativo.

Finalmente il primo conto alla rovescia terminò e comparve questo testo, accompagnato in sottofondo, come da una grande distanza, da una musica cupa e solenne.

Da decenni, in tutto il mondo, Nazioni Unite, organizzazioni internazionali, governi, politici non fanno che tradire i loro impegni solenni: predicano la pace e praticano la guerra. Anzi, le guerre: economica, mediatica, elettorale, ideologica, informatica, eccetera. E quando torna utile, anche la guerra sul campo, quella con le bombe, le stragi, i cadaveri, le fosse comuni, gli agenti chimici, i corpi smembrati, i laghi di sangue, le mutilazioni, gli stupri, le macerie, la distruzione di tutto quel che è possibile distruggere. A ciò si aggiunge, come corollario immancabile, quella retorica nauseabonda, infarcita di richiami a valori quali libertà, democrazia, patriottismo, eroismo, solidarietà; valori di cui proprio le guerre sono l'antitesi assoluta. E mentre questa "etica" fittizia viene proclamata ai quattro venti, nelle sedi opportune si studiano le innumerevoli opportunità che la guerra offre, le speculazioni borsistiche più remunerative e, naturalmente, il grande business della ricostruzione. Come scrisse un grande del xx secolo: "War means work for all".

La guerra, dunque, come strumento, come opzione strategica non solo preziosa, ma imprescindibile per un sistema economico e finanziario degradatosi oltre ogni limite in un cinismo affaristico del tutto privo di scrupoli e totalmente schiavo di un'avidità senza fine. Guerra venduta come articolo di pregio sul mercato mediatico, reclamizzata come rimedio doloroso ma indispensabile per difendere quei valori che, al contrario, essa calpesta senza pietà, mentre finge di battersi per essi.

Ma queste sono soltanto parole, più o meno le stesse che abbiamo sentito pronunciare infinite volte. Questa volta, però, non saranno solo parole. Questa che hai letto è solo la premessa, sono le motivazioni della decisione che abbiamo preso. Il timer che vedi scorrere indica il tempo che manca allo

scadere del nostro ultimatum che lanciamo alle grandi potenze e al mondo intero, fra poco meno di 71 ore.

Ma non c'è da preoccuparsi. Allo scadere non esploderà nessuna atomica e neppure ci saranno attentati, blackout o chissà cos'altro.

Ecco la nostra richiesta.

CHIEDIAMO CHE ENTRO LE 15:00, ORA DI GREENWICH, DEL PROSSIMO 11 SETTEMBRE, VENGA ATTUATO – NON DICHIARATO: ATTUATO! – UN CESSATE IL FUOCO TOTALE E DEFINITIVO DEL CONFLITTO CHE STA INSANGUINANDO L'EUROPA.

SE ALLO SCADERE DELL'ULTIMATUM, LA NOSTRA RICHIESTA NON SARÀ STATA ACCOLTA, IN SEGNO DI PROTESTA, CENTO DI NOI, IN VARI PAESI DEL MONDO, METTERANNO VOLONTARIAMENTE FINE ALLA PROPRIA ESISTENZA.

Cento persone moriranno davanti agli occhi di tutto il mondo. Così come ora vedi questo messaggio, fra tre giorni, potresti leggere l'annuncio che tutti ci auguriamo: «Finalmente le armi tacciono». In caso contrario, decine di persone si suicideranno davanti agli occhi di miliardi di persone. In questo mondo governato via media, sarà lo show più incredibile e indimenticabile da quando esistono i mezzi di comunicazione di massa. Sarà uno spettacolo orribile, ossia sarà la metafora fedele di ciò che oggi è il mondo per colpa nostra.

Se vuoi saperne di più seleziona la scritta WHY? in basso a destra.

Non si è mai riusciti a calcolare con precisione quanti furono i lettori in simultanea di questo annuncio sconvolgente. Di certo però superarono il miliardo. Nelle ore che seguirono, la totalità dei mezzi di comunicazione, sia quelli accessibili,

web, social, televisioni, radio, stampa, sia quelli riservati, invisibili o clandestini fu letteralmente saturata dalle notizie e dalle discussioni su J.P. Lives. Fu qualcosa di assolutamente inedito, mai verificatosi in dimensioni così smisurate. In pratica, da quel momento il mondo intero non parlò d'altro e non pensò ad altro se non a ciò che stava accadendo. In realtà non stava accadendo nulla, però l'attesa generava un'eccitazione e una mobilitazione forse ancor più generale e spasmodica. Naturalmente, tutti cliccarono sul pulsante *WHY?*

Se il nostro ultimatum non verrà accolto, il prossimo 11 settembre, cento esseri umani pronunceranno il loro NO ALLA GUERRA e poi moriranno in prima visione, non soltanto davanti ai tuoi occhi, ma anche a quelli dei tuoi concittadini indifferenti, dei politici untuosi, dei grassi mercanti di armi, dei governanti senza pudore, dei potenti della terra, dei generali assassini che massacrano gli esseri umani a migliaia, convinti (?) di compiere il loro dovere. Per far sì che il nostro sacrificio non sia vano, crediamo che l'unico modo sia violare il tabù di un sistema mediatico che quotidianamente, educa a modo suo la cittadinanza, alias l'opinione pubblica. La tecnica di questa pedagogia di massa si fonda su un ingegnoso connubio di informazione e show business. Nonostante le nobili enunciazioni circa ripudio della guerra, autodeterminazione dei popoli, diritti umani, tanto sbandierati come emblemi di civiltà quanto stuprati, il mondo attuale è la solita inesausta miniera di conflitti e di massacri. I mass media nello svolgere la loro funzione, ad ogni piè sospinto forniscono, com'è inevitabile, notizie e resoconti di morti e di tragedie orribili. Selezionandoli però accuratamente secondo logiche di audience, e attenuando sistematicamente lo shock visivo della morte, se non in determinate circostanze,

utili a orientare l'opinione pubblica in questa o quella direzione. Ciò che ne risulta è uno spettacolo terribile, ma al tempo stesso morbosamente avvincente. Il suo effetto è la versione mediatica dell'antica catarsi: l'assuefazione alle violenze e ai massacri più turpi, così che mentre lo speaker riferisce la strage di turno, tutti noi possiamo sorbirci tranquillamente il nostro aperitivo.

Il mondo è infinitamente peggiore di quanto ci viene mostrato. Ma crediamo che possa diventare infinitamente migliore di ciò che è adesso. A condizione che gli uomini, tutti gli uomini, invece di girarsi dall'altra parte, lo vogliano. È questo il presupposto fondamentale, la chiave di volta della democrazia. Ma la chiave è smarrita da tempo immemorabile e bisogna recuperarla.

Vogliamo rompere questo schema perverso con uno spettacolo che per la stragrande maggioranza delle persone sarà intollerabile.

Ma che sarà soprattutto disastroso per gli affaristi dell'orrore, capaci di trasformare ogni pallottola, ogni bomba, ogni cadavere in oro per le loro tasche. I grandi stakeholder della guerra, per quanto potenti, hanno infatti un assoluto bisogno dell'indolente connivenza di un'opinione pubblica che regolarmente, ad ogni nuovo conflitto armato, dopo l'iniziale, fisiologico picco empatico, volge lo sguardo da un'altra parte e riprende il proprio zapping.

Questa volta sarà impossibile far finta di non vedere.

Di sicuro ti interesserà sapere chi siamo. Pazzi? Fanatici? O magari impostori? No, siamo persone qualunque, sdegnate e depresse come moltissime altre, per ciò che sta accadendo. Persone di ogni condizione e nazionalità, donne e uomini, anziani e giovani che hanno deciso di compiere questo estremo tentativo di mettere fine allo scempio di ciò che i

filosofi, i libri di storia e miliardi di persone, da secoli e tuttora, chiamano abusivamente "civiltà".

Siamo in molti, e il nostro numero sta crescendo. Molti di noi l'hanno fatta davvero la guerra. Altri ne sono soltanto inorriditi. Ma tutti vogliamo cancellare questa mostruosità e i suoi corollari disumani dalla faccia della terra. Ci siamo convinti che il nostro sacrificio sulla pubblica piazza del pianeta, sia l'unico sistema per scuotere nel profondo gli uomini, e risvegliare in loro quel che resta della loro umanità. Vogliamo impedire alle persone di tutto il mondo (quantomeno del mondo mediatizzato), di girare la testa dall'altra parte. Vogliamo che tutti vedano la morte coi propri occhi e che tutti ci sentiamo responsabili dell'orrore che quotidianamente insanguina il pianeta anche, o forse soprattutto, a causa della nostra coscienza narcotizzata.

È un gesto estremo, sì, il nostro, ma non disperato. Al contrario è un gesto pieno di speranza e di fiducia nell'uomo. Nonostante tutto ci ostiniamo infatti a credere che nella grande maggioranza della comunità umana, incluso qualche politico e fors'anche qualcuno degli ultramiliardari padroni del pianeta, esista ancora un barlume di coscienza e di rettitudine.

Certamente, però, il nostro è un gesto violento. Se i potenti della terra non ci ascolteranno, costringeremo tutti ad assistere alla nostra morte. Per miliardi di persone sarà un trauma terribile. Ma è l'unica strada ormai. Siamo convinti che questo sia l'unico modo per risvegliare miliardi di coscienze. Ovviamente, non possiamo essere certi del risultato. Tantomeno in tempi brevi. Per quanto forte possa essere lo shock mediatico che riusciremo a provocare, è quasi impensabile che un cessate il fuoco venga dichiarato in così breve tempo. Se dunque la nostra richiesta non verrà accolta, il 16

settembre altri cento di noi moriranno per ribadire il concetto: fino a quando esisterà la guerra il consorzio umano è indegno di riempirsi la bocca con parole quali civiltà e umanità.

Saremo irremovibili: fino a che non otterremo il nostro scopo, a cento a cento, ogni cinque giorni, sequestreremo i media di tutto il mondo e continueremo a morire, pubblicamente e tragicamente, davanti agli occhi di tutti.

Non ci consideriamo utopisti, ma di certo siamo ambiziosi. Vogliamo convincere miliardi di persone a battersi affinché l'idea stessa di guerra sia messa fuori legge non solo temporaneamente, ma per sempre. E non solo questa guerra, una fra le tante, ma tutte le guerre, specialmente quelle di cui nessun notiziario parla e che ogni giorno mietono migliaia di vittime fra i dannati della terra. Se riusciremo dipende anche da te e da altri miliardi di persone che in questo stesso momento sono davanti allo schermo.

Siamo ben organizzati e al sicuro da occhi indiscreti. Anche se ci proveranno in ogni modo, con le buone o (soprattutto) con le cattive, nessuno riuscirà a fermarci o a zittirci.

Due sono le nostre preoccupazioni. maggiori Il nostro timore più grande è che qualcuno voglia imitarci. È già successo in passato e non vogliamo che accada di nuovo. Quindi, non fatelo per l'amor del cielo!!! Non imitateci!!! L'altra nostra preoccupazione è per i tanti pacifisti militanti. A chi, estraneo a questo progetto subirà le conseguenze di una repressione mai così "cieca" (non pochi temiamo) chiediamo di capirci e di perdonarci. Nei cinque continenti, ci sono milioni di persone che nei modi più diversi si battono per la pace nel mondo. Ci sentiamo affratellati ad essi, ma sappiamo bene di esporli a gravi rischi nel caso venissero ingiustamente

sospettati di appartenere alla nostra comunità. Questo pensiero ci amareggia profondamente.

La nostra firma è J.P. LIVES. Forse ti chiederai cosa significano le prime due lettere: J.P. sono le iniziali di Jan Palach. Molti sanno chi era e ciò che ha fatto, altri no, ma comunque non sarà difficile scoprirlo.

Caro amico, questo è tutto, per il momento.

Arrivederci a quando il timer segnerà 000:000.

Fu un uragano mediatico di proporzioni mai viste. Il primo effetto, addirittura paradossale, fu la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su richiesta unanime dei cinque membri permanenti, alcuni dei quali praticamente, se non ufficialmente, in guerra fra loro. La richiesta di convocazione non faceva il minimo cenno all'ipotesi di un cessate il fuoco, bensì era motivata dall'urgenza di «neutralizzare la minaccia mediatica di fonte sconosciuta», ma etichettata come «sedicente organizzazione pacifista i cui metodi costituiscono un pericolo per il mondo intero».

Il Consiglio Atlantico della Nato, riunitosi anch'esso immediatamente fu ancora più sommario nel bollare l'ultimatum come una gigantesca fake news, una sfida inaccettabile lanciata «all'intero mondo libero [sic] da un'organizzazione terroristica senza volto, dotata di una potenza di fuoco [sic] senza precedenti». Inoltre, secondo gli analisti della statunitense National Security Agency, le modalità dell'«attacco mediatico», confermavano l'esistenza di un supporto da parte di uno o più stati fiancheggiatori del terrorismo internazionale.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Turchia e qualche altro paese dichiararono lo stato di emergenza e, di comune accordo, a tutela dell'ordine pubblico, vietarono ogni tipo di manifestazione e di assembramento.

Ciononostante in tutto il mondo, centinaia di associazioni pacifiste, Ong, movimenti e partiti politici di sinistra, organizzazioni ambientaliste si mobilitarono unanimemente per scongiurare la strage annunciata. Una petizione firmata da 65 organizzazioni di 24 paesi diversi e da 12 premi Nobel fu consegnata a governi e istituzioni internazionali perché venisse accolta la richiesta di J.P. LIVES.

Il 10 settembre, a New York, Londra, Pechino, Parigi, New Delhi e in moltissime altre capitali e città grandi e piccole del mondo, milioni di persone, anche sfidando i divieti, riempirono strade e piazze per chiedere un immediato cessate il fuoco. Ad Ankara, Rio de Janeiro, Mosca e in numerose altre località, le forze anti-sommossa spararono sulla folla.

Le vittime si contarono a decine, mentre la guerra proseguiva imperterrita la sua routine di bombardamenti e uccisioni.

In concomitanza alla mobilitazione pacifista, in modo quasi speculare, non solo in Occidente, ma anche in Oriente e nel Sud del mondo, la quasi totalità delle reti televisive, così come le più autorevoli testate della stampa internazionale, oltre naturalmente a governi e partiti politici, respinsero con decisione, o addirittura con sdegno, l'ultimatum di J.P. LIVES, giudicato dai più una provocazione, un «ricatto vergognoso» e assolutamente non credibile. A nulla valsero le parole del Sommo Pontefice, che in mondovisione implorò J.P. Lives di non dar corso al proprio intento. Il suo intervento si chiuse con queste parole: «Forse non è vero, ma se anche così fosse, in nome di Dio, fermate la guerra. Non rischiate di

aggiungere altro sangue innocente alla montagna di crimini che già grava sulle coscienze di tutti noi».

Quanto alle due parti in guerra, le loro reazioni si limitarono a rimbalzarsi reciproche accuse di essere gli artefici di quella macabra, oltre che ridicola messinscena.

Ovviamente allo scadere dell'ultimatum non ci fu nessun cessate il fuoco. Fu così che, ventuno anni dopo, un nuovo 11 settembre moltiplicò smisuratamente quell'angosciante numerologia di morte. Alle 15 precise sui display e sugli schermi di tutto il mondo si aprì nuovamente una finestra con il logo di J.P. LIVES e da quel momento, internet e centinaia di reti televisive furono letteralmente sequestrate. Quasi a confermare le tesi di chi subodorava un fake, inizialmente non si vide nessun suicidio. Per oltre un'ora gli schermi rimandarono immagini di guerra non censurate e proprio per questo di una crudezza e violenza inusitata: sangue, viscere, brandelli di corpi. In basso, scorreva in continuo una scritta: «Abbiamo chiesto di fermare questo massacro, ma il mondo ha fatto finta di non sentire. Nei teatri di guerra gli esseri umani muoiono ammazzati a migliaia. Ma in questo momento altri cento stanno morendo per protestare contro i crimini mostruosi di una politica ipocrita e guerrafondaia».

Ciò che era stato preannunciato iniziò quasi due ore dopo, alle 16:53. Nessuno poteva immaginare qualcosa di così traumatizzante. Tutti i cento suicidi vennero trasmessi in tutto il mondo, uno dopo l'altro, in una sequenza spietata e agghiacciante. Tredici interminabili ore, tanto durò lo show della morte in diretta. 61 uomini e 38 donne si immolarono per la pace, imponendo al mondo lo spettacolo della loro morte. Così che il trauma dell'orrore infrangesse finalmente il cinismo della scorza umana. Questa almeno era l'intenzione.

Cento suicidi, anzi per l'esattezza 99, in una sequenza racca-priccante ripetuta per cinque volte. Un colpo di pistola, monossido di carbonio, un tuffo nel vuoto. Cianuro o altri farmaci letali. Chi si fece esplodere in riva al mare, oppure nel deserto. Non mancò chi fece harakiri e neppure chi si tagliò le vene dei polsi immerso in una vasca di acqua calda. Non pochi emularono la scelta di Jan Palach o dei tanti monaci buddhisti che da decenni esprimevano la loro protesta in modo analogo. Fuoco, esplosioni, corpi smembrati, urla, convulsioni, silenzio di morte. Il più delle volte non c'era nulla di "spettacolare": bocche contratte, smorfie di dolore, occhi smarriti, un sussulto, un ultimo spasimo e poi l'immobilità. In altri casi protagonista era invece il sangue, fiotti, schizzi, laghi di sangue.

Ripresi da una webcam o da un operatore, tutti i video erano editati e montati. Questo spiegava la loro diffusione con quasi due ore di ritardo, ma confermava anche che, dietro le quinte, operava una potente macchina organizzativa, in grado di editare in così poco tempo decine e decine di spezzoni provenienti da tutto il mondo. In ogni video, in basso a sinistra, si leggeva un nome. Solo il nome, però, non il cognome, per le stesse ovvie ragioni per cui tutti i volti erano pixellati e quindi irriconoscibili. Anche i set, interni o esterni, erano accuratamente anonimizzati. Spesso il suicida era assistito da una o più persone. Talvolta una mano pietosa chiudeva gli occhi, o ripuliva il volto dagli insulti del trapasso. Prima di darsi la morte, quasi tutti pronunciarono qualche parola. Non si poteva vedere l'espressione dei volti, ma il tono della voce era generalmente pacato, sereno. A volte era solo un filo di voce un po' tremula, altre volte il tono era più solenne o anche perentorio, ma mai esagitato.

Col passare delle ore, moltissime televisioni, non tutte però, chiusero le trasmissioni. Web e social network non riuscirono invece a sottrarsi all'invasione di quelle immagini. Nessun firewall o software anti intrusione e neppure i più sofisticati sistemi di cybersicurezza riuscirono a eliminare o bloccare quella maledetta finestra. L'unica possibilità era la censura, l'oscuramento totale del web. I regimi autoritari, dal Myanmar alla Turchia, dalla Russia all'Arabia Saudita, avvezzi da tempo a oscurare il web per le più diverse ragioni, non ci misero molto ad accecare le loro cittadinanze. Nei paesi che in misura maggiore o minore potevano ancora definirsi democratici la questione era invece assai più complicata. Di fatto, in Europa Occidentale e in buona parte del Nord America e nei paesi tecnologicamente avanzati per i quali il traffico internet era di vitale importanza, quelle 13 ore furono viste quasi integralmente. Ma altrove, paradossalmente, e non certo per ragioni umanitarie, a gran parte della popolazione furono risparmiate parecchie ore di sofferenza.

In tutto il mondo, le autorità dei vari paesi, ricevettero da fonti non rintracciabili dettagliate istruzioni per recuperare i corpi. Ancora una volta reparti investigativi e servizi di intelligence misero in campo tutte le loro risorse alla spasmodica ricerca di indizi che consentissero di risalire all'organizzazione. Ma senza risultati significativi.

I suicidi di massa non erano certamente una novità. E fu proprio quello l'argomento principe usato da media, autorità e forze politiche per screditare e criminalizzare J.P. Lives, bollata come una nuova pericolosissima setta di fanatici ipertecnologici. Nel mondo l'opinione pubblica era in subbuglio e nettamente spaccata. Chi esecrava la mostruosità ripugnante dell'accaduto, «plus inhumain encore que la guerre elle-même» commentò «Le Figaro». Altri, con ancora maggior

forza, reclamavano la fine della guerra. Nell'insieme, i più li consideravano pazzi fanatici, e solo pochissimi si azzardavano a definirli eroi. Nei social invece, accanto agli insulti più feroci, prevalsero di gran lunga lo scetticismo o lo sberleffo dei tanti che si dicevano assolutamente certi si trattasse solo di un gigantesco fake.

Pochissimi però, a parte ovviamente i servizi di intelligence, notarono un dettaglio di non poco conto. Fra i tanti volti, quattro erano perfettamente visibili. Devartya, Rodolfo, Tai-kuro, Wanhari: questi i loro nomi, ed erano quattro premi Nobel, tre dei quali molto anziani: due per la pace, uno per l'economia e uno per la fisica. Era una traccia insperata. Nell'immediato, sembrò un clamoroso errore dell'organizzazione che, incautamente, forse per avvalorare la propria folle impresa, per darle in qualche modo "lustro", offriva agli investigatori un'opportunità impagabile. Analisti e detectives si gettarono immediatamente sulle tracce dei quattro, passando al setaccio e rivoltando da cima a fondo, al solito senza troppi complimenti, la loro cerchia di conoscenze e i loro contatti. Ma l'euforia dei servizi segreti si smorzò presto. Tutti e quattro erano spariti dalla circolazione almeno una quindicina di giorni prima.

Parenti, amici e colleghi li credevano in viaggio o in vacanza. Uno di essi, ospite in una casa di riposo, risultava prelevato dai parenti, ma non era così. Tutte false piste. Il controllo e l'analisi certosina di telecamere, computer, cellulari, tabulati, messaggi e spostamenti, ancora una volta non fornirono nessuna traccia utile. Svaniti nel nulla. Letteralmente.

I loro nomi, certamente non per caso, non figuravano neppure fra i 16 Premi Nobel per la Pace firmatari dell'appello divulgato nei mesi precedenti.

Dunque non era un errore. Era una scelta deliberata, oltre che una beffa clamorosa per le intelligence del mondo intero. Al tempo stesso, però, era anche una testimonianza di enorme rilievo da parte di queste quattro grandi personalità.

Dei grandi media, solo il "Washington Post", oltre a qualche blogger, si accorse della cosa e pubblicò la notizia. Nonostante una diffida (tanto ufficiosa quanto intimidatoria) da parte della National Security Agency, il quotidiano, non solo fece i nomi dei Nobel, ma pubblicò anche integralmente le comunicazioni quantomeno imbarazzanti intercorse con la NSA che avrebbe voluto insabbiare la questione. Viceversa la notizia fece un enorme scalpore. Si trattava di personaggi ben noti per il loro instancabile attivismo pacifista contro ogni violenza e discriminazione, sempre in prima fila a difesa dei diritti civili, dell'equità sociale, dell'ambiente. Solo pochi mesi prima, insieme ad altri intellettuali e scienziati, avevano lanciato un'iniziativa per riproporre l'idea del disarmo globale che, da troppi anni, sembrava totalmente scomparsa dalle agende dei governi e delle organizzazioni internazionali. Dopo tante battaglie, stanchi e forse frustrati, avevano scelto questa forma estrema di protesta: immolarsi di fronte al mondo intero per denunciarne la barbarie incorreggibile. Qualche commentatore avanzò l'ipotesi che i quattro fossero addirittura se non i fondatori, quantomeno gli ispiratori di J.P. Lives.

La guerra finì il 13 ottobre 2022. Solo un mese prima nessuno l'avrebbe creduto possibile. Dal momento in cui J.P. Lives aveva invaso gli schermi del pianeta, fino a quando, fra governanti, organismi internazionali, ma anche numerose fazioni e gruppi armati, dilagò come un'epidemia la decisione

di fermare le ostilità, era trascorso poco più di un mese. Trentanove giorni nel corso dei quali alle migliaia di vittime delle guerre bisognò aggiungerne altre 696, tanti, alla fine, furono coloro che sacrificarono la loro vita, generando un terremoto mediatico dal crescendo impressionante e inarrestabile. All'inizio era quasi inevitabile sottrarsi all'idea che quella scelta fosse qualcosa di aberrante, un'inconcepibile strage di innocenti frutto di menti malate. Eppure quel martirio di massa ha cambiato di colpo la storia e la società del xxi secolo. Il processo innescato da J.P Lives, una vera e propria reazione a catena, ha sovvertito non solo i cardini delle relazioni fra gli stati e i fondamenti del diritto internazionale, ma ha dato il via a un ripensamento radicale, tutt'ora in corso, degli istituti stessi della democrazia parlamentare che, all'epoca, sembravano moribondi.

A distanza di vent'anni, questa svolta pacificatrice che, all'insegna dei diritti umani, ha letteralmente rivoluzionato da un lato i rapporti fra gli stati e, dall'altro, fra lo stato e la cittadinanza, ha retto alla prova dei fatti. È difficile dire se si tratta solo di una fase temporanea, oppure se essa si confermerà come una svolta storica tale da aprire una nuova epoca della civiltà, come tutti oggi si augurano. Anche se tendenzialmente in diminuzione, focolai di crisi, sacche di guerriglia sono sempre in agguato, come spesso si è costretti a constatare. Tuttavia il mondo è profondamente cambiato dopo che le conferenze di Auckland e di Helsinki hanno finalmente avviato quel disarmo globale atteso per generazioni e che ha già prodotto esiti ormai irreversibili. Decisiva, infine, conseguenza inevitabile di questo generale ridisegno delle relazioni internazionali, è stata la modifica dello Statuto delle Nazioni Unite, da cui il ruolo radicalmente nuovo che l'Organizzazione finalmente può svolgere con autorevolezza e

autorità nello scacchiere internazionale. L'insieme di queste modifiche ha costituito un set di strumenti avanzatissimi, che si sono rivelati altamente efficaci nel prevenire o bloccare conflitti o situazioni a rischio.

Di fronte, dapprima a quell'incontenibile ondata emotiva di dimensioni planetarie e al generale, profondo cambiamento di mentalità della popolazione, dimostratasi via via sempre più irremovibile nel rivendicare il rispetto dei principi enunciati nella nuova Carta universale dei diritti umani, non solo i governi, ma anche le autocrazie e i regimi, tutti, volenti o nolenti, chi prima o chi dopo, hanno trovato conveniente adeguarsi al nuovo orientamento.

A determinare questo rivolgimento globale, un evento senza precedenti nella storia del mondo moderno, di certo non è stato un ravvedimento di natura etica della realpolitik e del suo tradizionale cinismo.

A consolidare questa svolta storica pur attraverso percorsi molto accidentati e contraddittori, è stata semmai la constatazione degli enormi vantaggi derivanti da un mondo senza guerre. Vantaggi per tutti: dai ceti più diseredati, fino ai cleptocrati e ai dittatori privi di qualsiasi scrupolo.

Il crollo delle spese militari che letteralmente dissanguavano il bilancio di moltissimi Stati, la riconversione industriale delle fabbriche di armamenti e la trasformazione delle forze armate in corpi di protezione civile e ambientale hanno messo a disposizione dei governi e delle Nazioni Unite non solo risorse economiche altrimenti impensabili, ma anche un inestimabile capitale di uomini e mezzi. Senza contare la drastica diminuzione delle emissioni inquinanti, pur nello scenario dell'incombente catastrofe climatica ormai quasi certa.

Nell'inesorabile aggravarsi di questa e altre emergenze, se non altro, la guerra, il peggior tumore maligno della nostra

società, sembra essere davvero bandita ormai in tutto il mondo. Un esito che sarebbe stato semplicemente utopistico solo una ventina di anni fa. Per un'umanità prostrata dai crescenti disagi ambientali, dall'ancora troppo diffusa povertà di massa e dal moltiplicarsi delle nuove patologie, la "sconfitta della guerra" è stata un'importante iniezione di fiducia. Fiducia in se stessa innanzitutto, e nella propria capacità di battersi vittoriosamente per il bene collettivo.

Meglio di chiunque lo ha riassunto Leymah Gbowee, premio Nobel per la Pace nel 2011, nella sua memorabile intervista a «El País», ripresa poi dall'intera stampa mondiale:

L'umanità ha finalmente assaggiato il frutto della democrazia che, per così lungo tempo, le era stato proibito. Ne ha sperimentato le virtù e le potenzialità straordinarie. Da quel momento ha capito di non poterne fare a meno ed è fermamente risoluta a non farselo più mancare.

Per chi l'ha vissuta, questa esperienza rimarrà scolpita nell'anima. Per il futuro del pianeta dobbiamo innanzitutto augurarci che questa consapevolezza venga trasmessa alle generazioni che verranno. E che il mondo non abbia mai più bisogno di eroi.

Nei giorni immediatamente seguenti a quel nuovo tragico 11 settembre, le prime reazioni non lascia-vano certo presagire un esito del genere. L'orrore, lo shock, lo sdegno, non ultimo il fatto che milioni e milioni di bambini e minorenni si tro-vassero anch'essi fatalmente esposti a quelle immagini, provocarono una risposta totalmente irrazionale che i professionisti dei social network cavalcarono con la consueta abilità, sollevando una vera e propria tempesta di odio nei confronti di quella che veniva considerata dai più una colossale mistificazione. L'epidemia da fake news ovviamente fece il suo

corso. Ben pochi credevano si trattasse di morti vere. Mentre si protraeva il clamoroso silenzio delle fonti ufficiali, le prime analisi secondo le quali non si trattava di video contraffatti, furono quasi totalmente ignorate.

Viceversa, in molti commenti, circolò spesso il nome di Orson Welles che, nel 1938, aveva terrorizzato la popolazione degli Stati Uniti facendo credere a un'invasione di alieni mettendo in onda un suo testo intitolato "La guerra dei mondi", una fiction geniale in forma di "diretta" radiofonica che provocò un'ondata di panico collettivo.

Per J.P. Lives si parlò di un'operazione analoga, moltiplicata all'ennesima potenza, un capolavoro tecnologico e registico della cinematografia, per il quale si coniarono termini come *hyper-horror* o *hyper-splatter*. Per i più si trattava dunque di una fiction spinta a un nuovo livello di spietatezza e comunque destinata a divenire leggendaria nella storia dei media. Qualcuno, con poca convinzione, avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di un gigantesco *snuff-movie*, ma l'idea stessa che tutte quelle morti fossero autentiche appariva poco credibile.

Il 13 settembre arrivarono però le prime notizie e le prime immagini delle operazioni di recupero dei corpi, riprese da droni clandestini. Le principali reti televisive, dalla CNN alla BBC ad Al-Jazeera, mandarono in onda i loro servizi, aggiungendo abilmente i rigidissimi quanto inefficaci servizi di sicurezza predisposti dai vari governi. Il 15 settembre, alla vigilia di quella che si preannunciava come una seconda strage, il Segretario generale dell'Onu, dinnanzi all'Assemblea Generale riunita in seduta straordinaria, comunicò ufficialmente in mondovisione che non si trattava di una finzione e che, sino a quel momento, in 22 diversi paesi, erano stati recuperati i corpi o i resti di 99 persone. Il Segretario lanciò anche un appello a J.P. Lives per scongiurare un nuovo

suicidio di massa, dando assicurazione, a nome di tutta l'Assemblea, che le Nazioni Unite avrebbero fatto tutto ciò che era umanamente possibile perché si raggiungesse al più presto un cessate il fuoco. Inutile dire che l'appello non fu accolto.

La nuova tragedia ebbe il suo prologo cinque ore prima, alle 10:00, ora di Greenwich. Sugli schermi del mondo intero, la solita finestra annunciava la seconda tappa della protesta, specificando che da quel momento le sequenze video dei suicidi sarebbero state diffuse con durate e tempi randomizzati, quindi imprevedibili, fino al raggiungimento del cessate il fuoco. Questo rendeva praticamente impossibile censurare i filmati, a meno di oscurare totalmente e per un tempo indefinito il web, le reti televisive e telefoniche. Cosa evidentemente improponibile. Tutto il sistema globale delle telecomunicazioni era letteralmente in balia di J.P. Lives.

Già in quelle ore, si cominciò a capire che la strategia di criminalizzazione di J.P. Lives messa in atto, con pochissime eccezioni, dai comunicati governativi e dall'ufficialità mediatica – reti televisive e organi di stampa, incluse le agenzie – cominciava a scricchiolare.

Termometro importante furono pro-prio i social. La competizione fra accusatori e difensori (o quantomeno dubbiosi) che fino a pochi giorni prima era completamente dominata dai primi, segnò una rapida inversione di tendenza. Manifestazioni non autorizzate, appelli per un immediato cessate il fuoco, firmate da personalità della scienza, della cultura e dello spettacolo si moltiplicarono. 325 Ong di tutto il mondo, indirizzarono collettivamente all'Onu e ai governi variamente coinvolti nel conflitto, una petizione intitolata *Ειρήνη*, cioè "Pace" in greco antico.

In meno di 24 ore la petizione raccolse oltre 170 milioni di firme. Era un segnale impressionante ma era solo l'inizio.

Intanto, dalle ore 15:00 del 16 settembre, prima le immagini di guerra, seguite, un paio d'ore dopo, dalla nuova, sconvolgente sequenza di suicidi, iniziarono il loro macabro tour mediatico del pianeta. Come annunciato, i video comparivano all'improvviso e occupavano, inamovibili, gli schermi a qualunque ora, a intervalli e durate del tutto casuali. L'Unicef intervenne con un comunicato ufficiale nel quale accusava J.P. Lives di violare i diritti più elementari dell'infanzia e chiedeva di risparmiare almeno a bambini e minorenni la visione di immagini per loro sicuramente traumatizzanti. Una richiesta analoga venne anche da numerosi organismi religiosi di quasi tutte le confessioni. Era chiaramente una richiesta impossibile da soddisfare. Dunque la responsabilità di tutelare i minori ricadeva interamente sulle famiglie.

Nei giorni che seguirono si ripeté la stessa spaventosa successione di eventi iniziata cinque giorni prima. L'angoscia della *Death Window*, come fu soprannominata, il continuo incombere di quel carosello di orrori che improvvisamente si spalancava e poi spariva e poi tornava, se non paralizzò il web, tuttavia lo trasformò in un vero e proprio incubo ad occhi aperti. Per anni, in tutto il mondo, gli psicoterapeuti ebbero un gran daffare con il Ptsd, il disturbo da stress post traumatico la cui improvvisa impennata, quasi come un'epidemia, andò ulteriormente a complicare la già grave congiuntura sanitaria mondiale.

Il 24 settembre in Francia e, ancora, il 4 ottobre negli Stati Uniti, furono abbattuti due piccoli droni in volo su aree di raccolta delle vittime. Quasi certamente operavano per J.P.Lives o per Wikileaks. Costruiti dall'azienda cinese Dà-Jiāng Innovations, erano stati ampiamente modificati per

renderli più silenzio-si e aumentarne l'autonomia. Inoltre erano stati dotati di una speciale minicamera ad altissima risoluzione per riprese da quote elevate.

Al solito, risultò impossibile individuarne gli utilizzatori. Acquistati da un'azienda coreana che commerciava in armamenti e sistemi di sicurezza, poco tempo dopo i due velivoli erano stati venduti a due diverse società, rivelatesi entrambe inesistenti. Tutte le tracce si fermavano lì.

L'atroce calvario di J.P.Lives durò esattamente 31 giorni, dall'11 settembre all'11 ottobre. Il primo cessate il fuoco fu dichiarato il 12 ottobre. Il numero complessivo delle firme raccolte fino ad allora da *Eιρήνη*, la petizione pacifista, era lievitato fino a poco meno di 2,5 miliardi di adesioni. Il che fornisce l'idea di ciò che era maturato in quel mese durante il quale chiunque nel mondo, a qualunque ora, accendesse il computer, il televisore o il cellulare, vedeva persone morire. Ci furono almeno altre quattro sottoscrizioni lanciate in appoggio a *Eιρήνη*, le quali, a loro volta, raccolsero poco più di un miliardo di firme. In una parola: l'umanità intera si era mobilitata per chiedere la pace immediata. Col passare dei giorni, la risposta collettiva a quello stillicidio di centinaia di kamikaze della pace, crebbe come uno tsunami, fino a vanificare e travolgere letteralmente tutte le proibizioni e le misure antisommossa. Gli emulatori che, nonostante la preghiera accorata di J.P. Lives, vollero anch'essi suicidarsi furono 19. Una tragedia che si aggiungeva alle altre, ma di proporzioni nettamente inferiori alle previsioni iniziali di molti commentatori. Nel corpo profondo dell'umanità qualcosa di ben diverso era esploso. Via via, prima a decine, poi a centinaia di milioni, donne, uomini di tutte le età iniziarono a presidiare in permanenza con sit-in e manifestazioni di ogni tipo le

principali città del mondo. Alimentata dalla nuova, diretta esperienza di cosa significassero espressioni come «migliaia di vittime», che fino ad allora facevano parte di una quotidianità assuefatta a ogni tipo di violenza, la ribellione contro la guerra era diventato un assordante boato planetario che radeva al suolo qualsiasi obiezione o ragion di stato, dalla Cina agli Usa, dall'India alla vecchia Europa. Era uno «Stop the War Now» urlato all'unisono da miliardi e miliardi di voci. Decisivo fu il contributo di Wikileaks, sulla cui home page si leggeva a caratteri cubitali la notizia dell'improvvisa scomparsa di Julian Assange. A partire dal 22 settembre, in collaborazione con decine dei principali quotidiani del mondo e centinaia di siti, Wikileaks pubblicò migliaia di pagine che governi e servizi di intelligence dei paesi in cui si erano registrati suicidi, avevano sistematicamente nascosto e secretato. Erano gli scritti lasciati da questi volontari della morte. Si apprese così che tutte le salme o i resti delle vittime recavano una busta impermeabile nella quale, oltre al nome (lo stesso del video) e un codice di sei cifre, erano contenuti anche testi autografi di varia natura, raccolti oggi nel volume *They Died for us. Thoughts and Letters of the Martyrs of '22*.

È ormai opinione corrente che il "punto di non ritorno" fu raggiunto proprio grazie a Wikileaks. Non appena i primi estratti di questi scritti furono divulgati dai media di tutto il mondo, si innescò una incontenibile reazione a catena. Il 23 settembre, Maureen Dowd nel suo editoriale sul New York Times, scrisse: «They are martyrs». Era la prima apparizione di questo termine, in seguito divenuto abituale nei commenti della stampa. Oltre a rivelare il vergognoso accordo fra stati per celare e distruggere queste testimonianze, la qualità dei testi, la loro disarmante cruda sincerità e, non di rado, la loro

bellezza disperata e lancinante, svelavano anche quanto indegna e menzognera fosse la campagna di discredito e di criminalizzazione nei confronti di J.P. Lives.

Oltre a ciò, colpiva e scioccava il fatto che fra le centinaia che fecero questa scelta di martirio, figurassero moltissime personalità della cultura, artisti, intellettuali, scrittori, scienziati. E anche politici. Le loro riflessioni sull'intollerabile crudeltà e ingiustizia del mondo erano una testimonianza di sconvolgente lucidità e coerenza critica.

Tutti i volontari di J.P. Lives concordavano su un fatto: l'enorme potere dei media aveva corrotto il mondo, man mano che una perversa strategia manipolatoria aveva soffocato la loro originaria vocazione educativa e democratica. Dunque, solo i media potevano avere la forza di arrestare questo processo di degrado etico, culturale e sociale.

La divulgazione dei *J.P. Lives Papers* provocò altri clamorosi effetti "collaterali", le cui conseguenze (positive in realtà) non si sono ancora esaurite. Nel giro di pochi giorni, via via che sugli organi di stampa venivano pubblicati i testi delle vittime, si ebbe un'impressionante impennata delle vendite dei quotidiani che globalmente aumentarono di quasi venti volte.

Qualcosa di analogo accadde alle stazioni radio. La quasi totalità delle emittenti misero in onda lunghissimi speciali in cui venivano letti brani dagli scritti più significativi. Non solo. Nel giro di pochissimo, con un fulmineo effetto domino, tutte le grandi star del cinema, del teatro, della televisione si resero disponibili gratuitamente per leggere quei testi. Nei giorni che seguirono, quasi non si ascoltò altro se non le voci di Meryl Streep o George Clooney, Susan Sarandon, Tom

Hanks e moltissimi altri, impegnati nella lettura di questi testi così profondamente toccanti.

I dati di ascolto erano incredibili. Le popolazioni si indirizzavano in massa sui quotidiani e sulle radio, dove però non cercavano l'evasione dalle tragedie in corso, bensì in un certo senso trovavano la loro "poetizzazione", ammesso che il termine sia legittimo, attraverso quelle parole che, a poco a poco, fecero breccia nella coscienza degli uomini, fecero comprendere loro il senso vertiginoso di quell'operazione. Ma li resero anche consapevoli che era in corso un rivolgimento di portata storica e che il potere dei popoli della terra, tutti uniti per un fine comune, era enorme.

Sotto la pressione dei miliardi di persone che avevano occupato piazze e strade da un capo all'altro del mondo, uno dopo l'altro governi e militari cedettero. Fu qualcosa di semplicemente inconcepibile fino ad allora, di un'imponenza terrificante o esaltante, e le cui immagini ancora oggi lasciano senza fiato.

Nel giro di tre giorni furono firmati altri 23 cessate il fuoco in vari teatri di guerra e, di lì a breve, altre decine di conflitti ebbero fine.

Senza nessun preavviso o commento, J.P. Lives scomparve dagli schermi alle 19 precise, ora di Greenwich, del 12 ottobre, un'ora dopo la fine della guerra in Europa, quando finalmente fu diramata la conferma ufficiale del cessate il fuoco e l'apertura di un tavolo di trattative.

Ricomparve solo il 28 ottobre, quando sugli schermi di tutto il mondo, nuovamente, si aprì una piccola finestra, molto meno invadente, quasi garbata. Restava visibile un minuto e poi scompariva. Riappariva dopo mezz'ora e dopo un minuto spariva di nuovo. Così, per 24 ore.

La finestra riportava poche semplici parole e, in basso a sinistra, un riquadro con la dicitura "It was us". Un click sulla scritta ed ecco finalmente l'elenco, completo di foto e generalità, dei 691 caduti per la pace. Che per tutti ormai erano «I martiri del '22».

